

IL maccarino

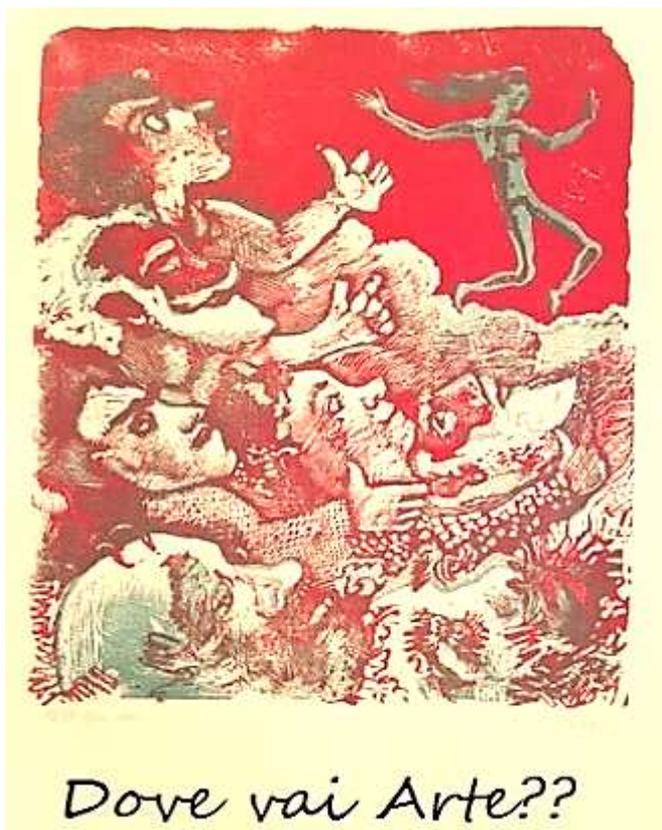
Bollettino sociale d'arte e cultura per i soci

Anno XVI - N. 55 – 2021



Associazione Culturale "Mino Maccari"

Sede Sociale: c/o Pro-Loco, Piazza Arnolfo n.9/A – 53034 Colle di Val d'Elsa (Si)



Dove vai Arte??

**La divulgazione dell'arte e della cultura
è un nostro impegno, aiutaci a realizzarlo,
sostieni l'attività dell'associazione con un piccolo contributo:**

**Associazione Culturale Mino Maccari - Colle di Val d'Elsa (Si) Iban:
IT78W0867371860001002011392**

Vuoi collaborare alla realizzazione di questo bollettino? hai una poesia nel cassetto? Un piccolo racconto? Una vignetta? Un disegno per la copertina? Inviacela alla nostra e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

**sono disponibili spazi pubblicitari sul nostro bollettino,
per informazioni: associazione@minomaccaricolle.it**

Disegno di copertina: xilografia di Paolo Golini



MARIA CHIARA VIVIANI

"Dante e Colle: tra storia e immaginazione"

In occasione del settecentenario della morte di Dante Alighieri, avvenuta a Ravenna, suo luogo d'esilio, nella notte tra il 13 e il 14 settembre del 1321 l'artista colligiana Maria Chiara Viviani ha voluto ricordare la ricorrenza con una mostra di opere ispirata dall'evento intitolata "Dante e Colle: tra Storia e Immaginazione" presso il Palazzo dei Priori di Colle di Val d'Elsa. La mostra è stata aperta dal prof. Meris Mezzedimi con un ricco intervento illustrativo del contesto storico, delle opere e dell'artista che vogliamo riproporre integralmente:



È per me un piacere, e soprattutto un onore, esprimere qui pubblicamente alcune considerazioni sull'opera di un'artista veramente degna di questo

nome, che stasera inaugura una mostra dal titolo "Dante e Colle: tra Storia e Immaginazione", ben giustificata dalle notizie riferite in maniera molto chiara e puntuale da Paolo Viviani e riportate sul pannello esplicativo a corredo della mostra, su cui pertanto non mi soffermerò. Segnalo tuttavia due aspetti:

- 1) che per ulteriori notizie sullo svolgimento della battaglia di Colle esiste un saggio del nostro concittadino Dott. Curzio Bastianoni;
- 2) che il nome di Sapia è sempre stato presente nel ricordo dei Colligiani, basti pensare che ben due luoghi sono legati alla sua morte, avvenuta per mano di sicari: Via delle Volte ed il Bastione a lei intitolato.

Colle ha onorato Dante riportando i suoi versi in tre epigrafi:

- in una, riferita a Sapia, situata in Via del Castello, 88, fin dal 1921 in occasione del VI centenario della sua morte;
- in un'altra collocata ugualmente in via del Castello, sul lato est del Palazzo Vescovile sotto al dipinto attribuito a Cennino Cennini, esaltante la potenza d'intercessione della Madonna;
- in una terza, riportante i versi del canto XXXIII del Purgatorio, che si trova in loc. Pieve a Elsa, in cui Beatrice fa riferimento alle acque dell'Elsa ed alla loro capacità d'incrostare gli oggetti immersi nelle sue acque.

Esiste anche una quarta epigrafe (apposta sulla parte destra della facciata della Chiesa di S. Maria Assunta a Spugna anch'essa in occasione delle onoranze per il VI centenario della morte di Dante) che non ha per oggetto i versi del grande Poeta, ma è in relazione con lui, in quanto ricorda il francescano Bartolomeo Lippi, che fu un commentatore dei primi canti del Paradiso dantesco.

Pure questa mostra, organizzata dalla Pro Loco (come ha ricordato il suo Presidente Mario Provvedi, grazie all'impegno dei componenti il Consiglio Direttivo, in particolare di Cosetta Lenzi), sempre sollecita nel valorizzare la storia colligiana, e patrocinata dall'Amministrazione Comunale, è un omaggio a Dante reso dalla creatività di Maria Chiara Viviani

L'esposizione si avvale pure, sia all'esterno che all'interno, di un video di ottima fattura realizzato da Emanuela Stanganelli dello studio TADADESIGN di Firenze, una composizione di immagini costituite da elaborati grafico/pittorici, effetti liquidi digitali e musica volti a raccontare il collegamento tra Colle e Dante, attraverso la storia di Sapia Salvani e della battaglia tra senesi e fiorentini, immaginando anche un incontro con Arnolfo, contemporaneo del sommo poeta.

Dicevo che Maria Chiara Viviani è una vera artista: lo è per gli studi compiuti, per le esperienze professionali e collaborazioni effettuate e, soprattutto, per la qualità della sua produzione che ha caratteri propri ed originali.



Esaminando rapidamente questi tre aspetti notiamo innanzi tutto che il suo è un curriculum di tutto rispetto e decisamente specifico.

È infatti in possesso del Diploma di Maturità d'arte applicata, conseguito nel corso ad indirizzo Sperimentale Sezione Scenotecnica, presso l'Istituto d'Arte di Porta Romana a Firenze e della Laurea in Decorazione all'Accademia di Belle Arti di Firenze, con una tesi specialistica sulle Tecniche pittoriche della bottega toscana del '300 e su *Il Libro dell'Arte* di Cennino Cennini, riportando il massimo della votazione e la lode. Ha inoltre conseguito ben tre abilitazioni per l'insegnamento nelle scuole secondarie e cioè di discipline pittoriche, di educazione artistica e di storia dell'arte e disegno con il massimo punteggio, divenendo docente di ruolo di Arte ed immagine nella scuola secondaria dell'Istituto Comprensivo n. 1, "Antonio Salveti" della nostra Città.

Numerose sono state le sue esperienze e collaborazioni nel campo artistico, cito in particolare i Corsi di disegno e pittura tenuti per l'Associazione

Culturale "Rosso Tiziano Art Accademy" ed il suo contributo (2005-06) al restauro pittorico della Cripta del Duomo di Siena e del Santa Maria della Scala. Ugualmente intensa e costante nel tempo la sua partecipazione in varie città a mostre collettive e personali, tra le quali la Biennale d'Arte Contemporanea di Firenze (1996) e quelle tenute a Casole d'Elsa, Livorno, Bergamo e Siena; fra le più recenti segnalo "I Mille di Sgarbi" tenuta quest'anno a Castelfiorentino.

Dal punto di vista artistico ho conosciuto Maria Chiara per la prima volta nel 2006. Ero allora Presidente del Lions Club Valdelsa quando una sera, nel mese di maggio, durante una conviviale, mi fu donato un suo quadro: un leone. Rimasi subito ammaliato da quella figura dallo sguardo enigmatico, reso tale dall'oro dei suoi occhi, colore che contemporaneamente serviva a significare l'aria rarefatta del deserto.

Ho avuto modo di presenziare successivamente all'inaugurazione della sua mostra dell'ottobre dello stesso anno al Museo del Cristallo. I quadri lì esposti mi confermarono la sua maestria nella rappresentazione degli animali, nel dare vita ai loro istinti, alle caratteristiche salienti di ognuno di essi, all'originalità dei luoghi più impensati in cui l'artista li collocava. Vidi un leopardo maestoso e nello stesso tempo flessuoso, agile e sicuro di sé che camminava sul Ponte del Campana: fu per me un colpo di fulmine: amore a prima vista ed ancora oggi, da una parete del mio studio, mi osserva con superiorità, quale esempio di esaltazione della bellezza felina. A conferma di questa sua originalità ricordo un cavallo, un bianco cavallo alato che sta per prendere il volo nell'Elsa, al Ponte di Spugna

E poi vi sono le tigri, i cavalli, i rapaci, ma anche le farfalle, rappresentati con amore, direi con ammirazione e sempre in atteggiamenti di libertà, quali simboli di forza di intelligenza, di imperturbabilità, caratteristiche che si possono ritrovare anche nelle persone a cui spesso vengono accostati. Costituiscono inoltre un inno alla bellezza della natura con l'invito a rispettarla.

Non sono un critico d'arte, ma, come tutti, sono in grado di provare davanti ad un'opera d'arte un senso di attrazione, talvolta anche di repulsione o di indifferenza, restando insensibile al messaggio che il suo autore ha cercato tramite ad essa di veicolare.

Ecco, le opere di Maria Chiara Viviani non lasciano indifferenti, ma sono opere capaci di trasmetterci sensazioni e suggestioni, che si rinnovano ogni volta che le osserviamo: proprio per questi motivi nutro profonda ammirazione per lei.

Maria Chiara ha una particolare predilezione per la tecnica mista, di cui ha un'indubbia padronanza, usando materiali vari, quali l'oro, l'argento ed il rame, non disdegna però produrre creazioni ad olio oppure acquerelli,

evidenziando una notevole sicurezza della mano, o gli affreschi, dove nell'uso delle tinte si attiene, per quanto possibile alle indicazioni espresse ne *Il libro dell'arte* del nostro grande concittadino Cennino Cennini.

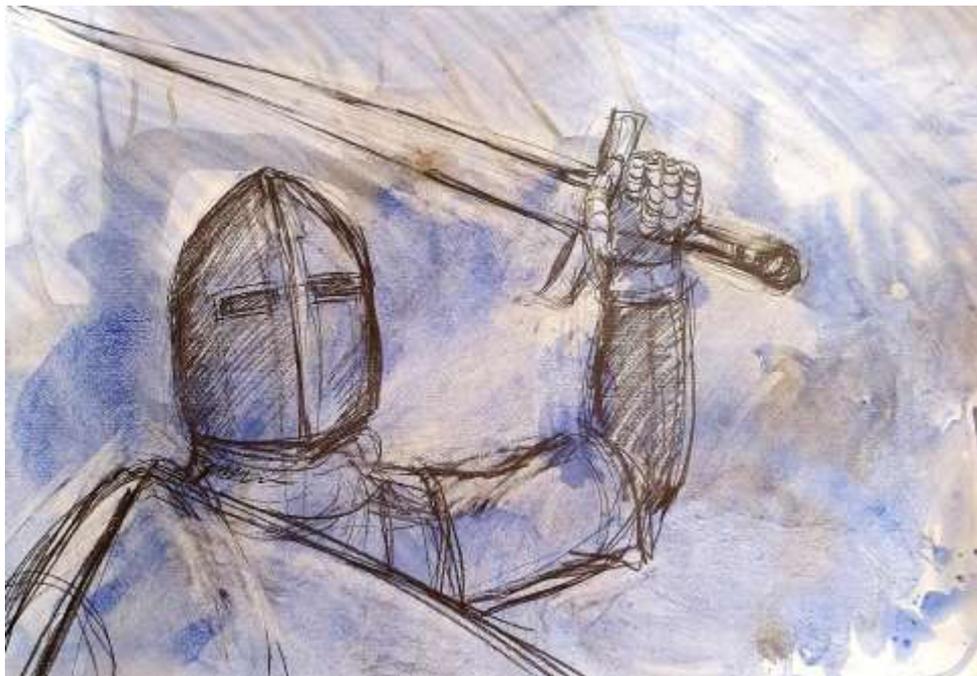
Per quanto riguarda la figura umana Maria Chiara sovente la colloca nell'antica Grecia, dandole un fascino del tutto particolare, quello proprio dei miti. I colori usati dalla Viviani sono sempre molto vivi ed in genere hanno toni caldi.

Molte delle considerazioni fin qui esposte possono essere verificate in questa mostra, che non è che una sorta di racconto/romanzo di immagini grafiche (graphic novel) che suggeriscono ed evocano i versi di Dante a proposito di Colle e Sapia Salvani testimone della battaglia.



Anche in questo caso gli elaborati grafici/pittorici sono a tecnica mista, (dal Gouache/guazzo, allo sketch/schizzo) eseguiti con pigmenti alla maniera di Cennino, uovo, caffè, ma anche olio, foglie metalliche etc., con la volontà di raccontare in maniera semplice i versi in cui Dante cita la nostra Colle.

Sono infatti opere che hanno le caratteristiche dei bozzetti, quindi capaci di rendere di facile comprensione le varie scene e di trasmetterci con immediatezza un messaggio.



Nello specifico abbiamo i ritratti di Dante con skyline di Colle, ritratti di Sapia (immaginata) spettatrice della battaglia, la battaglia con cavalieri e cavalli (ricordo che gli animali sono i soggetti prediletti dall'artista), ritratti di Arnolfo (fantasticando su una scena di incontro tra Dante e Arnolfo) e alcuni scorci di Colle popolata da animali come in una sorta di viaggio spirituale simbolico.

Nel ringraziare Maria Chiara per questo bel dono che ci ha fatto e nell'augurarle ulteriori successi e soddisfazioni, concludo riportando il suo pensiero riguardo alle finalità dell'arte:

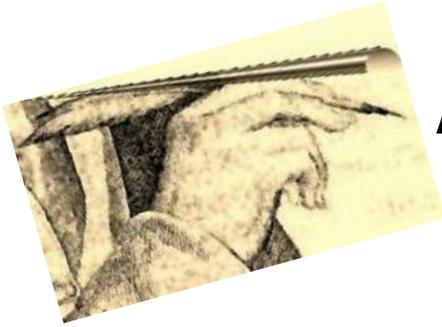
"Amo sentirmi libera di utilizzare tecniche diverse nello stesso elaborato grafico/pittorico. Partendo ovviamente dal disegno, quindi dalla semplice grafite, mescolo pigmenti con diversi tipi di leganti. Ricerca spesso la contrapposizione tra effetti lucidi e opachi sulla stessa superficie. Utilizzo quindi le tecniche antiche suggerite dal Cennini, ma anche quelle che i miei maestri viventi mi hanno insegnato.

Per me, madre ed insegnante di arte, è importante testimoniare l'importanza del rispetto per l'ambiente. Il mio messaggio principale, oltre a quello contenutistico volto a divulgare in maniera semplice il patrimonio artistico culturale del nostro territorio, è quello di essere contrari all'inquinamento del pianeta cercando di realizzare un'arte sostenibile, sensibile, non tossica, volta a migliorare la salute spirituale e fisica sia di chi la produce, sia di chi la contempla".

Meris Mezzedimi



(Foto opere di Maria Chiara Viviani presenti alla mostra)



Penne Valdelsane

AGATA

(di Raulo Rettori)

Lorenzo e Leonardo non mi davano pace.

Ogni volta che venivano a trovarci era una festa gioiosa, fatta di scherzi, di abbracci, di rincorse, di strette al collo e di rilasci, di carezze e pizzicotti.

Non cessavamo mai di divertirvi insieme.

Mi saltavano addosso ed io a loro, mi nascondevo fuggendo e loro dietro, poi mi scoprivano ed era una lunga e tenera unione di corpi.

Anche di baci, guardandoci negli occhi, accaldati e ansimanti.

Alla fine, esausta, dovevo per forza scomparire alla loro vista, magari col rifugiarmi in qualche angolo nascosto della casa, in un ripostiglio, dietro un mobile più grande o una risega del muro, sotto una poltrona, con il fiato grosso per la corsa e per l'affanno, con il cuore in tumulto e gli occhi lucidi per l'emozione e la gioia.

Ma venne un malaugurato giorno in cui iniziai ad accusare un dolorino alla vita; prima una volta ogni tanto e piuttosto leggero, poi sempre più acuto e per periodi più lunghi.

Non era proprio un dolore come talvolta si può avvertire dopo uno sforzo o un colpo di fresco; era come una stiletta, una puntura di un grosso ago che si infiggeva e si propagava giù in basso, mi percorreva il dorso fino alla punta delle estremità inferiori.

Non capivo il perché, ma talvolta il dolore era così intenso, che mi faceva rimanere senza fiato, con difficoltà a stare eretta e a muovere qualche passo.

Allora dovevo mettermi giù a riposare, come spossata.

E così nella mia testa cominciarono ad agitarsi brutti fantasmi e altrettanto brutti presentimenti.

Non trovavo il coraggio di dirlo a babbo Maurizio e a mamma Lory, che tanto si prendevano cura di me e mi davano tutto il loro affetto, giorno dopo giorno, senza mai stancarsi, con la medesima dedizione.

Ero quasi come una figlia, dato che i loro due figli maschi si erano sposati e allontanati da casa per fare una loro famiglia e la loro vita.

Ma un giorno non ho proprio più resistito, come fossi stata scossa da una scarica di corrente elettrica, come se un fulmine fosse penetrato sul mio dorso ed uscito dal fondo schiena; è stato un momento in cui ho creduto di morire e sono rimasta sfiancata e frastornata, distesa sul divano, con gli occhi dilatati e un sudorino freddo sulla fronte.

Loro, i miei genitori, non hanno potuto non accorgersi di tutto questo, anche se in piena notte, tanto è stato lo sconquasso e l'agitazione che ho creato.

Da quel giorno sono stata portata a visita in molti ambienti dalle pareti bianche, dalle tante mattonelline ai muri, anch'esse bianche, sempre con un lettino nel mezzo, ma duro, scomodo e freddo, non come il mio, e un uomo, talvolta anche una donna, con un lungo vestito bianco, come una tunica, ed una lampadina sulla testa, mi osservavano interrogativi, mettendomi in tutte le posizioni, anche le più scomode.

Nell'aria un odore diffuso di alcool e di altre sostanze strane che non riuscivo a capire perché in casa nostra non si erano mai sentite, tranne il disinfettante quando qualcuno si procurava una ferita.

Anche degli aghi mi sono stati infissi di dietro, da babbo Maurizio, con mano tremante e recalcitrante, forse erano medicine.

Ma questi attacchi di dolore urente non davano segni di volersi ridurre, anzi avevo iniziato a percepire una graduale perdita delle sensazioni alla parte inferiore del corpo: corpo che qualche volta non sembrava più appartenermi, come se fosse di chissà chi; lo portavo dietro ma non pareva più così mio e per questo il dolore piano piano, nel tempo, sembrava mi si attenuasse.

Fatto sta che un giorno finii in un ambiente asettico, in un piccolo recinto, in compagnia di tanti altri come me.

E di notte avevo paura.

Probabilmente avevano il mio stesso malessere.

Trascorsi lì alcuni giorni nella tristezza e nell'abbandono: mi mancavano tanto babbo e mamma e tutti gli angoli della casa, il mio mangiare e tutti i giochi, quelli di peluche in particolare.

Una notte all'improvviso, mentre fuori pioveva e tuonava, fui svegliata e trasportata in una stanza con tante luci accese, accecanti, e rumore di metalli, come quando mamma apparecchiava la tavola, e alcune persone, tutte vestite di verde con lunghe palandrane, mi si fecero intorno con aria falsamente bonaria per immobilizzarmi e tenermi ferma.

Ma babbo e mamma non c'erano, e io non capivo il perché.

Di quella notte non ricordo più niente, solo, nell'incoscienza, un unico forte dolore, come se una lama mi avesse tagliato la schiena e divisa in due, o forse era solo un incubo.

Mi svegliai al mattino in uno stato soporoso, con l'amaro in bocca e la testa che mi scoppiava e che non riuscivo a sollevare.

Però non sentivo più niente in basso; era come se fossi rimasta metà.

Ero io dalla vita in su, di sotto poteva essere qualsiasi altra cosa, come se non mi appartenesse.

Negli occhi di babbo Silvano intravidi la sua disperazione, il suo rincrescimento e anche il suo infinito amore.

Pure in quelle condizioni compresi che non mi avrebbe abbandonato, che la sua casa sarebbe continuata ad essere anche la mia e il suo tanto affetto ancora tutto per me.

Questo mi rincuorò, ma non alleviò le sofferenze che ancora dovetti provare per quasi due mesi, tutti i giorni, nell'essere portata in un posto, dove una signora, anch'essa in camice, mi obbligava a fare degli esercizi che non potevo fare, non ne avevo la forza, benché mi sforzassi fino allo sfinimento, anche per compiacere babbo che mi stava guardando e talvolta riprendendo, con speranza e apprensione, perché anche lui non vedeva l'ora che quell'inutile supplizio finisse.

Ma la signora con malcelata pervicacia e ostinazione, inseguendo un suo fine non ben chiaro, anche senza una reale convinzione nei risultati, persisteva.

Sembrava quasi che provasse un sottile piacere nel vedermi arrancare scompostamente, trascinandomi dietro quella parte del mio corpo che non voleva più rispondere a nessuno dei comandi, né miei, né suoi.

Quanto mi sono impegnata, quanto ha battuto il mio cuore per la fatica e l'ansia, specie tutte le volte che, ingiustamente, ho sospettato che babbo Silvano non mi volesse più, che mi avrebbe nascosto agli occhi degli altri come un rifiuto, come qualcosa di cui vergognarsi, come un bene dimezzato, niente di cui più andare fiero e riversarvi il suo incondizionato affetto.

Che pensieri! Che disperazione! Che amarezza! E soprattutto che mancanza di fiducia nel suo amore! Quale irriconoscenza!

Dopo tanta sofferenza, sono invece ritornata a casa mia, nel mezzo al bene di Maurizio e Lory e non solo di loro, anche di Lorenzo e Leonardo e dei loro genitori e dei tanti amici di questa ammirevole famiglia.

Purtroppo non ho più ripreso a stare ritta e a muovermi come ero abituata, come facevo in un tempo felice; ma mi arrangio con la parte anteriore del mio corpo che è ingrossata e divenuta più forte e mi faccio trascinare da quella.

Corro incontro e dimostro affetto per tutti quelli che frequentano la nostra casa, perché so che sono amici dei miei e per questo anche amici mia.

Devo prendere delle medicine e purtroppo spesso disperdo un po' dei miei bisognini più grossi sul pavimento: ma mamma Lory è tanto buona e paziente e non me lo fa pesare.

Io sono tantissimo mortificata, ma non posso fare altrimenti, nonostante che mi sforzi a trattenermi, come invece non riesco a fare pipì e ho bisogno sempre di un lunghissimo sfregamento della pancia, e non capisco il perché.

Mi hanno dotato di un carrellino, fatto su misura, con due ruotine, per spostarmi fuori di casa e quando babbo mi dice che è l'ora di andare ai "mimmi", io lo inforco volentieri e non me ne vergogno più.

Vedo tanti miei simili che vanno fieri e baldanzosi con passo sicuro: un po' li invidio, ma poi penso che io ho babbo Maurizio, che mi aiuta in ogni momento e mi stringe a sé... e loro no!

E quando sono in collo a lui, vicino al suo viso, con quell'espressione che fa trasparire tutto il suo bene, allora so di non poter desiderare altro; mi rispecchio nei suoi occhi e so di vivere anche nel suo cuore.

Mi chiamo Agata e sono una bassottina.



I bassottini di Mino Maccari

BONACCIA

(di Mino Maccari)



*Quando la muta bonaccia
Si stende sul pelo del mare
Il lupo allunga la faccia
E la vela si fa ripiegare*

*Bestemmiando e col muso nero
Arranca gobbo sul remo:
La bonaccia, per dire il vero,
È quel che anch'io di più temo.*

*Non si va avanti d'un passo
E d'ira ci si maciulla:
Oh meglio il furioso sconquasso
Quando la barca barculla,*

*Sbatacchiata in mezzo alla schiuma
Mentre il vento fischia e sciaguatta;
Corre e fila come una piuma
Sui dorsi dell'onda matta.*

*Salute, o care tempeste
Condottiere della ventura:
Così mi colga la peste
Se di voi avessi paura.*

*Non sia mai né detto né scritto
Che tramonti il sole una volta
Non lasciando me sottoscritto
Dove la mischia é più folta.*

Le timoniere – Mino Maccari



. Toscana

Radicofani

La rocca di Ghino di Tacco

(di Alessia Baragli)

Ghino di Tacco, la storia del Robin Hood italiano.

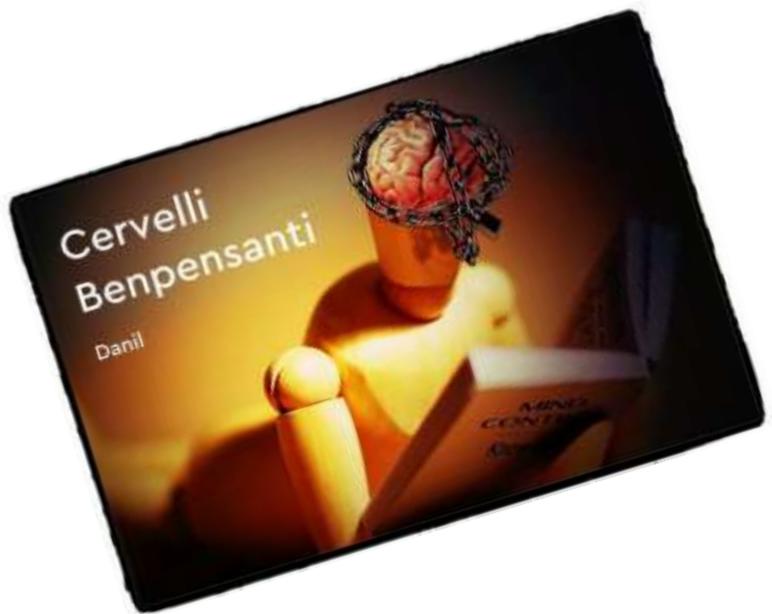
Moltissimi anni fa in Toscana nel XIII sec. lungo una fangosa strada, nei pressi di Torrita di Siena, un mercante senese, abbigliato con una tunica damascata e bordata di pelliccia, è in viaggio per lavoro con il suo seguito di famigliari e un carro di panni di fiandra. È appena scoccata la settima ora dopo mezzogiorno quando una decina di uomini armati a cavallo circondano la carovana e intimano a tutti di fermarsi e collaborare. Al bagliore tremolante delle fiaccole, il padre assicura che a nessuno sarà fatto del male se tutti saranno ragionevoli. Ordina quindi ai figli, Ghino e Turino, di frugare il carro e perquisire gli interlocutori, sotto il tiro persuasivo delle balestre. Un paio di borse e uno scrigno colmo di oro e di argento sono requisiti insieme ai preziosi tessuti, il padre fa un cenno con il capo, ringraziando il mercante per aver pagato la "gabella" e tutti si allontanarono cavalcando a briglia sciolta. Questa è la cortesia di cavalieri prestati al crimine per necessità. Della famigerata banda dei quattro, tutti membri della nobile famiglia Ghibellina dei Cacciagosti, signori della Fratta. Il padre capobanda è il nobiluomo Tacco di Ugolino, affiancato dal fratello Ghino di Ugolino e dai due figli Turino e Ghino, che si avventurano in audaci scorrerie in val di Chiana ai danni di ricchi mercanti senesi. Oltre al sostentamento della famiglia, bandita dal sistema di potere cittadino, le rapine assumono un preciso significato politico di resistenza e guerriglia contro la parte guelfa, oramai imperante a Siena, il cui nerbo è appunto la borghesia cittadina imprenditoriale e mercantile. Siamo nell'Italia dei comuni, la dinastia imperiale sveva è stata soppiantata dagli Angioini e Ghibellini destinati a scomparire. Le città-stato sotto Firenze e l'antica nobiltà di spada, non reggono il confronto. Rimangono sporadiche sacche di resistenza al di fuori delle mura cittadine. La figura del brigante gentiluomo ha sempre affascinato il grande pubblico. Nobiltà d'animo, abnegazione per una causa d'onore, protezione dei più deboli e beffarda punizione dei ricchi e dei prepotenti sono le caratteristiche che appassionano. Nell'ottocento lo scrittore inglese Walter Scott consacra definitivamente il mito romanzesco

di Robin Hood. Questa è una bella leggenda, mentre la vita di Ghino di Tacco è reale. Egli viene citato da Dante Alighieri, suo contemporaneo, nella commedia, che ha ispirato una intera novella nel Decamerone di Giovanni Boccaccio, per entrare poi nella tradizione del folclore toscano. Ghino di Tacco insieme al Fratello Turino, intorno al 1290 occupa il castello di Radicofani diventando il padrone, stabilendo il suo punto, la sua tana, la base logistica delle rapine, nelle zone circostanti. Radicofani si trova al confine tra il territorio comunale di Siena e lo stato pontificio in posizione dominante sulla val D'Orcia e sulla via Cassia – Francigena. Sulla rocca sventola la bandiera con lo stemma di Ghino, su un campo rosso un solido anello di acciaio con quattro catene, simbolo di forza. Come un rapace, il "Falco di Radicofani" piomba su chiunque si trovi a passare sulla via Francigena derubando il facoltoso e lasciando passare pellegrini e studiosi. Secondo Federico II un uomo è nobile per "antica ricchezza e belli costumi". Vicino al giustiziere che ha impressionato Dante nel purgatorio, Canto VI, spicca anche il gentiluomo che ha ispirato Boccaccio. Nella II Novella del X giorno del Decamerone, ci lascia testimonianza di un episodio eclatante del rapimento dell'abate di Cluny. Siamo nel Trecento, l'abate di Cluny uno dei più ricchi e potenti monasteri benedettini d'Europa, si trova ospite in Vaticano, eccede nei festeggiamenti riportando un gran mal di stomaco, si dirige verso le terme di San Casciano del Bagni per cercare sollievo dal suo male e lungo la via Francigena verso Radicofani cade nelle grinfie di Ghino e imprigionato. Il brigante mostra interesse per la salute fisica del suo importante ospite e gli prescrive una dieta a suo dire infallibile, prima digiuno assoluto, solo acqua da bere, poi fave e pane inzuppato di vernaccia di San Gimignano. Dopo qualche giorno, l'abate si sente già in ottima forma e l'imbarazzo di stomaco è oramai un ricordo. Alla fine, Ghino lascia libero il suo ospite di tornare a Roma dal Papa. Il famoso ribelle muore misteriosissimamente nel primo ventennio del XIV sec.. Oggi in questa vasta estesa di crete senesi che guardano sul versante amiatino, ancora intatta si trova la roccaforte medioevale con Radicofani, nell'aria ancora si respira profumo di antico, di magico, di misterioso. Centro agricolo alle falde di un importante rupe basaltica di origine vulcanica, coronata dai ruderi di un antico fortilizio, costruito nel 1154 da Papa Adriano IV, l'inglese Nicola Breakspear. Un borgo di stile medioevale con case in pietra, vie strette, portici e scalette esterne. Al centro del paese si apre una piccola piazzetta dove predomina la chiesa di San Pietro in stile romanico, danneggiata dalla guerra e restaurata nel 1946. La facciata molto semplice, aperta da una bifora dove parte il campanile quadrangolare. All'interno di stile gotico a tre navate completate in epoca più tarda e arricchita da prestigiose opere d'arte

di Della Robbia. Di fronte alla piccola piazza si apre uno scenario panoramico verso il Monte Amiata. Vicino la chiesa di S. Agata, patrona del paese, scendendo infondo, al termine della viuzza in pietra, sorge il Palazzo Pretorio, oggi adibito a scuola. Una strada panoramica ci conduce alla "Rocca" alta 896m. la sagoma costituisce una nota tipica in un ampio paesaggio circostante. La costruzione esisteva già nel XIII sec. in seguito ricostruita nel 1565, abbattuta e nuovamente ricostruita nel 1929. Un borgo passato non inosservato da Charles Dickens, lasciando alla storia le sue impressioni nell'opera del 1646 Pictures of Italy.



(La Rocca di Alessia Baragli)



Cervelli Benpensanti

Ma una lettera, una cara vecchia lettera?
Carta, penna, busta da lettere e francobollo?
Anche io faccio fatica a ricordarla.

Adesso ci sono i Social Media dei quali, purtroppo, non possiamo proprio più fare a meno. "Paroloni Altisonanti" che fanno rumore.
"Gabbie Dorate" che ci intrappolano e senza le quali non riusciamo più a vivere.

Realtà virtuali che ci rendono schiavi del tempo.

Tempo che ormai non esiste più, tanto corre così in fretta: passa e neanche ci accorgiamo che passa.
La frase più in voga, usata e detta almeno una volta al giorno: "Scusa, ma non ho tempo...".

Tutto corre, senza fermate, in una presunta e prevedibile vita migliore che, per mancanza di tempo, non arriverà mai.

Ma dobbiamo andare avanti, perché questo è ciò che la società vuole ed esige da noi, alla ricerca di quell'isola felice, dove solo il progresso della specie ci farà arrivare.

Ma dove ci porterà il "Progresso"?

Alla conquista di nuove frontiere che ci renderanno liberi o porteranno alla totale perdizione del genere umano?

Al superamento dei nostri limiti, per migliorare il tenore di vita di ognuno di noi?

Progredire per renderci sempre più schiavi del sistema?

Progredire... un andare avanti perpetuo, senza guardarsi indietro... senza godersi null'altro che non sia un futuro inesistente, persi nel passato ed intrappolati nel presente.

Ma una lettera, una cara vecchia lettera?

Carta, penna, busta da lettere e francobollo?

Anche io faccio fatica a ricordarla.

Quando ancora avevamo del tempo a disposizione per scrivere una lettera...

O forse anche quella era una mera illusione delle nostre menti, intrappolate nei viottoli stretti ed ingombranti di cervelli benpensanti e allo stesso tempo rivoluzionari...

Riflessione rubata all'attimo che fugge tra i meandri di una felicità scandita, secondo dopo secondo, da un destino che ci ammira con sguardo distratto e distaccato...

Cosa fare? Semplicemente vivere il presente? La vita è adesso e tutto il resto esiste solo nella nostra mente? Chissà... forse è proprio la mente che crea l'illusione di una vita intera, che, in realtà, non ci appartiene affatto e che a pensarci bene, forse, neanche esiste...

E noi che ci diamo così tanto da fare per...

(Danil)



MAURIZIO CHINAGLIA

"l'ultima maschera"

Si chiama "L'ultima maschera" l'ultimo romanzo scritto dall'autore certaldese Maurizio Chinaglia, nell'anno 2020, edito dalla Società Editrice Fiorentina.



Il romanzo è una sequenza di sette storie raccontate da sette donne diverse, che si confrontano e si confidano con Giovanni, capace di ascoltare e di aiutarle a gettare una dopo l'altra le loro maschere.

Giovanni è l'uomo che ascolta, non giudica, capace di empatia e amore e per questo capace di far cadere l'ultima maschera, ma allo stesso tempo

ispira riflessioni e risposte interiori, cosa non facile per lui: è pur sempre un uomo.

“L’ultima maschera -spiega l’autore – nasce dalla mia necessità di capire se c’è un momento di verità e quindi se si riesce veramente a essere sinceri con noi stessi.

Questo non è il solo romanzo scritto da Chinaglia. Infatti l’autore ha scritto circa otto anni fa il romanzo “La scelta”, dove descrive la scelta non facile di un brillante professore cinquantenne, che vive una travolgente passione per Paola, una donna più giovane di lui.

Nella scelta del protagonista influisce anche la figura di Giulia, una monaca di clausura, che fa da guida spirituale al protagonista, come Beata Giulia della Rena probabilmente lo fu nel Trecento per l’autore del Decamerone: Giovanni Boccaccio.

Successivamente Chinaglia ha scritto il romanzo “L’amore non basta”, dove racconta l’esistenza di molti tipi di amore: l’amore tra una moglie e un marito, tra due amanti, tra una madre e suo figlio e tra due amici.

Il romanzo racconta alcuni amori duraturi, altri fugaci, ma entrambi capaci di segnare un’intera esistenza, qualcun altro addirittura senza tempo: infinito.

L’autore non ha intenzione di smettere di scrivere, infatti ha ancora progetti da realizzare.

“I prossimi progetti spiega l’autore sono di presentare ancora il libro “L’ultima maschera”, il lockdown ha ridotto le presentazioni e non per ultimo vorrei ancora continuare a scrivere e a trasportare il lettore sull’onda delle mie emozioni.

Serena Gelli



La "costa"

"Sono le case a fare un borgo ma sono gli uomini a fare una città"
(Rousseau)

Il binomio cultura e turismo è forse il campo più interessante, più innovativo e più in movimento sul quale misurare le reali possibilità, la reale volontà di Colle di Val d'Elsa di costruirsi il suo futuro.

Sapendo che le culture di una città non sono riconducibili solo all'aspetto della promozione turistica o a logiche d'impresa, la grande sfida è valorizzare ciò che di "particolare" e "unico" nella zona, possediamo.

Da qui dovrebbe partire l'impegno alla riorganizzazione del tessuto culturale, per garantirne l'effettiva fruizione, e la volontà di integrare il compito istituzionale di fare e promuovere cultura con lo sviluppo di opportunità economiche. Non una cultura solo di mercato quindi, ma una cultura capace di promuoversi e integrarsi con le attività degli uomini per costruire la città.

E ci dovrebbe essere in questa scelta che comprende musei, teatri, palazzi e biblioteche, un occhio attento anche a strade "particolarissime" e antiche utili a far emergere il patrimonio culturale colligiano a lungo tempo sottovalutato dalla città stessa, evitando così di identificare la conservazione come valore assoluto, slegato dalla fruizione e dal piacere culturale collettivo e dinamico.

La coscienza che Colle abbia le potenzialità giuste per essere una città turistica di primo piano si sta consolidando gradualmente (forse...) ma è altrettanto evidente che per raggiungere questo obiettivo c'è ancora parecchio lavoro da fare. Le potenzialità delle nostre risorse ambientali, del patrimonio storico-artistico ed architettonico sono ancora in parte inespresse ed è necessario acquisire ulteriore professionalità nel settore dell'accoglienza: non è ancora maturata in pieno la consapevolezza che il turismo può essere una significativa risorsa economica ed occupazionale per l'intera città.

Uno dei temi essenziali che mi sta particolarmente a cuore e ritengo sia assai attrattivo dal punto di vista turistico, è la riprogettazione migliorativa di due bellissime (ma purtroppo non considerate e attualmente addirittura in stato di forte degrado) vie della nostra città. Queste vie rappresentano e

possono rappresentare, dal punto di vista turistico (ma non solo...), un "trait d'union" tra il centro cittadino ed il centro storico, un tema molto difficile per i numerosi vincoli fisici e le preesistenze critiche soprattutto per le attuali condizioni di totale inutilizzo forzato dell'impianto di risalita del Baluardo.

È essenziale offrire un'immagine della città rinnovata.

È essenziale progettare un percorso (che può anche portare solo all'ascensore se lo aggiusteranno... oppure proseguire fino al Baluardo) che passa da queste due vie rendendole attrattive anche dal punto di vista puramente estetico ed armonico.

Di quali vie sto parlando? Delle due Coste naturalmente: via San Sebastiano e via del Pozzo Tondo.



Due vie bellissime, che nessuna città vicina possiede e che, adeguatamente rimesse a nuovo con interventi su strada e facciate, con una illuminazione accattivante, piante e fiori colorati, attrezzate con varie mostre permanenti nei tanti fondi sfitti, possono diventare davvero di indubbio valore. Essere pubblicizzate come particolarità della nostra città e, cosa non da poco, costituire un percorso turistico che parte da Colle Bassa dando, di conseguenza, molta spinta anche al commercio e alla ristorazione.

In tal senso il progetto di recupero diventerebbe l'elemento di traino e veicolo di vasta diffusione, cassa di risonanza per il turismo e soprattutto novità culturale e occasione per il lancio di un progetto ambizioso, di conoscenza e di valorizzazione

Resterò inascoltata, lo so... A Colle nessuna Amministrazione ha mai avuto a cuore sviluppi turistici degni di questo nome e, soprattutto (ahimè), le due Coste sono considerate solo elementi di trasandato disagio.

Coltivo il mio sogno e lo condivido con voi lettori del Maccarino, sperando che un giorno il sogno diventi realtà.

Monica Sottili





Peccati di Gola

a cura del
"Il Gran Consiglio della Forchetta"

Pappardelle al ragù di cinta senese

Durata: 2 h 30 min - Difficoltà: Intermedia - Origine: Toscana



Le **pappardelle al ragù di cinta senese** è un piatto tipico della Toscana del sud, dove questa razza pregiata di maiale viene allevata. La carne è molto saporita e oltre che essere utilizzata per la preparazione di affettati, si usa spesso anche in cucina, in modo simile alla selvaggina, grazie anche al suo sapore leggermente selvatico.

Ingredienti per 4 persone:

400 gr di Pappardelle

Per la preparazione del ragù:

400 gr di Polpa di Cinta Senese macinata - 100 gr di Salsiccia di Cinta Senese
– 400 gr di Passata di Pomodoro - 1 costa di Sedano - 1 Cipolla - 1/2 Carota
- 1 rametto di Rosmarino - 1 spicchio d'aglio - 2 foglie di alloro - 1 bicchiere
di vino rosso - Olio extravergine di Oliva – Pepe - Sale

Procedimento

Mondate e lavate gli odori. Poi tritate il sedano, la cipolla e la carota e versateli in un tegame in cui avete precedente messo un filo d'olio extravergine di oliva. Aggiungete anche il rametto di rosmarino, uno spicchio d'aglio intero e le foglie di alloro. Queste aggiunte verranno poi rimosse in seguito. Fate rosolare il tutto mescolando con un mestolo di legno. Quando il soffritto risulterà passito, aggiungete la polpa di Cinta macinata e la salsiccia precedentemente spellata e sbriciolata, ed una grattata di pepe nero. Continuate a rosolare il tutto, facendo insaporire tra di loro gli aromi. Dopo circa 5 minuti, sfumate il tutto con un bicchiere di vino rosso.

Continuate la cottura facendo evaporare tutto il vino, poi aggiungete la passata di pomodoro. Mescolate, regolate di sale e continuate la cottura a fiamma bassa. Coprite con un coperchio e continuate la cottura per circa 2 ore.

Quando sarà pronto il ragù di Cinta senese, riempite una pentola di acqua e portatela a bollore. Aggiungete una presa di sale grosso e poi calateci dentro le pappardelle. Scolatele al dente, e conditele con il ragù di cinta senese. Servitele ancora ben calde e fumanti, con a piacere una bella grattata di formaggio grattugiato (meglio se Pecorino di Pienza).

Vino in abbinamento: Morellino di Scansano DOCG

IL MACCARINO N. 55 – ANNO 2021

Publicazione a cura della Associazione Culturale "Mino Maccari"

Presidente: Antonio Casagli

Vicepresidente: Daniela Lotti

Segretario: Gennaro Russo

Comitato Esecutivo:

Ilaria Di Pasquale, Leonardo Ferri, Magda Ferri,

Patrizia Gerli, Daniela Lotti, Raffaello Mecacci,

Alberto Rabazzi, Gennaro Russo, Duccio Santini, Mario Venienti

Direttore Responsabile

Antonio Casagli

Capo Redazione

Gennaro Russo

Collaboratori

Alessia Baragli, Ilaria Di Pasquale, Serena Gelli, Daniela Lotti, Fabio Nelli

Fotografia

Archivio Associazione Culturale "Mino Maccari"

Stampa

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Redazione e amministrazione

Associazione Culturale "Mino Maccari"

Per informazioni

tel. 0577/920389 fax 0577/920389

www.minomaccaricolle.it - e-mail: associazione@minomaccaricolle.it

bollettino sociale non commerciale riservato ai soci

(in sottofondo l'opera di Mino Maccari – Il Cavalletto – 1915)

L'ASSOCIAZIONE CULTURALE "MINO MACCARI"

COLLE DI VAL D'ELSA

**AUGURA
A TUTTI I SOCI ED AMICI**

UN BUON NATALE

E

UN FELICE 2022

